

Letture del Mercoledì: Faraway so close. Germogli

LA STROZZATURA E LA STRETTOIA: RISPOSTA A TOMMASO DI DIO

Gabriele Pasqui

Vorrei innanzitutto ringraziare Tommaso Di Dio per il dono che mi ha fatto. Non conoscevo la poesia di Umberto Fiori che, prima della mia frequentazione di Mechrí, era per me il leader degli Stormy Six e l'autore di "Stalingrado", che cantavo con i miei compagni e che ho sentito dal vivo, nella variante *progressive*, in tempi che mi sembrano ormai davvero lontani.

La poesia di Umberto Fiori risuona con le mie riflessioni sul corpo umano e sul corpo urbano, su quello che mi piace chiamare l'*ingombro* del corpo proprio, la sua *strozzatura* (questa espressione l'ho rubata al Prof. Sini), e sulla connessione tra questo corpo che io sono e la materia della città, con le sue strettoie.

La città intera è una strettoia: proprio lei, tutta insieme, funziona come il passaggio stretto di Umberto Fiori. La città non permette ogni cosa, non tutto è possibile, solo qualcuno può passare dalla strettoia che, come ogni cosa, è insieme spazio e senso, ossia società.

Facciamo sempre fatica a pensare i nessi tra spazio e società nella città perché li pensiamo separati, mentre in verità la società si fa spazio e lo spazio si fa società in ogni piazza e in ogni vicolo, in ogni giardino e in ogni marciapiede.

D'altra parte, la città è sempre stata pensata come altro dalla natura. Città e contado, città e campagna, città come artificio. Ma se guardiamo bene, se abbiamo pazienza, vediamo che natura e artificio coabitano nello spazio urbano, che la radice dell'albero spacca il marciapiede, che gli arbusti negli scali ferroviari abbandonati diventano piante e piccoli boschi, che la città ha un suo equilibrio instabile e un suo metabolismo.

Dobbiamo diffidare delle metafore organiciste che descrivono la città come un albero o come un animale. Tuttavia, non possiamo non pensare l'altro dall'umano che abita la città, la vita che vi viene accolta, ma anche gli oggetti e la materia, animata e inanimata, che fa presa e resiste alle nostre pratiche, al nostro affaccendarci frettoloso.

La poesia di Umberto Fiori regalataci da Tommaso Di Dio ci richiama al punto dell'attenzione e della sospensione, quando sappiamo guardare l'asfalto spaccarsi e l'erba riprendere possesso del suolo. Fiori scrive che questa sospensione può accadere «a furia di cerimonie». Quali?

Non immagino qualche cerimonia esoterica, qualche pratica *new age*. Le cerimonie evocate dal detto poetico di Fiori sono per me null'altro che le azioni ordinarie delle nostre vite nel piccolo scarto dell'attenzione. Come afferma Tommaso Di Dio, si tratta innanzitutto di vedere la strettoia, di stare sul punto di un piccolo arretramento.

Se vogliamo «regalarci il mondo con gli occhi e con le mani» (con la vista e con il tatto, per stare a quanto abbiamo discusso insieme), per abitare la città nella nostra irredimibile strozzatura, ma anche nella sua e nostra continua apertura, possiamo dunque provare a evocare una pratica dell'attenzione, una danza cerimoniale dello stare insieme, nello spazio urbano, nelle sue relazioni sociali, ma anche nel momento in cui la città si fa natura.

Nessuna mistica, nessun distacco: abitare la città, osservarne le forme e le pratiche dalla prospettiva ordinaria della vita quotidiana, vederne le contraddizioni, anche le ingiustizie inaccettabili e fare quel che sempre facciamo. Con un piccolo scarto. Quello scarto che ci permette di sostare sulla soglia, prima di imboccare la strettoia, sapendo che prima o poi ci dovremo passare.

Leggendo la poesia di Umberto Fiori e le parole di Tommaso Di Dio mi è venuta in mente una poesia che mi sembra mostri meravigliosamente la sospensione che ci permette di vedere la vita nel suo ciclo e nel suo lavoro, proprio con riferimento alla città, agli sforzi collettivi dell'uomo, alle pietre che incessantemente costruiamo e che incessantemente si deteriorano e infine scompaiono e si fanno terra. Si tratta delle prime strofe di *East Cocker*, uno dei *Four Quartets* di Thomas Stearns Eliot, scritto e pubblicato nel 1940. Riporto il testo originale di questo capolavoro poetico e una traduzione italiana.

In my beginning is my end. In succession
Houses rise and fall, crumble, are extended,

Are removed, destroyed, restored, or in their place
Is an open field, or a factory, or a by-pass.
Old stone to new building, old timber to new fires,
Old fires to ashes, and ashes to the earth
Which is already flesh, fur and faeces,
Bone of man and beast, cornstalk and leaf.
Houses live and die: there is a time for building
And a time for living and for generation
And a time for the wind to break the loosened pane
And to shake the wainscot where the field-mouse trots
And to shake the tattered arras woven with a silent motto
In my beginning is my end.

Nel mio principio è la mia fine. In successione
Sorgono case e cadono, crollano, sono ampliate,
Demolite, distrutte, restaurate o al posto loro
C'è un campo aperto, una fabbrica o un sovrappasso.
La vecchia pietra a nuove costruzioni,
Vecchio legname a nuovi fuochi, vecchi
Fuochi alle ceneri e ceneri alla terra
Fatta sempre di carne, pelo e feci,
Ossa d'uomo e di bestia, stelo di grano e foglia.
Vivono e muoiono, le case: c'è un tempo per costruire
E un tempo per vivere e procreare
E un tempo per il vento
Che infrange i vetri dissestati e il rivestimento
Di legno scuote, dove trotta il topo
Di campagna e il logoro
Arazzo scuote, con il tacito motto ricamato.
Nel mio principio è la mia fine.

(9 novembre 2020)